

La posta in guerra

La corrispondenza tra militari e famiglie

“Il maggior conforto del soldato al campo è la posta: se alla distribuzione non viene consegnato nulla, la tristezza di quel giorno è assicurata! La lettera o la cartolina sono l'unica cosa che lassù ci legano alla vita. Il segreto quindi di tenerci tranquilli lo avete voi quaggiù: scrivete, scrivete e siate certi che sarà una delle opere più benemerite da voi compiute!” Così Venanzio Gabriotti esortò a tenere una continua corrispondenza con i soldati. Ribadì Aldo Meoni: “Viviamo lontano dalle famiglie; unico nostro conforto nei momenti in cui siamo assaliti da un senso di nostalgia è rivivere degli affetti cari per mezzo di una lettera”¹.

La mancanza di notizie da casa poteva deprimere i militari e minarne lo spirito di combattività; nel contempo le famiglie vivevano dei loro uomini al fronte e solo rasserenarne gli animi. Consapevoli un capillare servizio postale per cartoline e pacchi anche in prima fu introdotta la franchigia postale.



costantemente sulle spine per la sorte frequenti scambi epistolari riuscivano a di ciò, le Forze Armate misero in piedi garantire il sollecito recapito di lettere, linea. Per facilitare la corrispondenza, Ne usufruirono pure numerosi corpi per produrre cartoline con illustrazioni dal contenuto patriottico e propagandistico.

[...]

La censura

La censura sulla corrispondenza fu disciplinata per decreto alla vigilia dell'entrata in guerra. Ogni missiva inviata dai militari doveva portare l'indicazione “Verificato per censura”, con il bollo d'ufficio. I funzionari della posta militare cancellavano eventuali indicazioni di carattere geografico sull'ubicazione del reparto e ogni altra informazione potenzialmente utile per il nemico. Eliminarono anche frasi di carattere “disfattista”, in grado cioè di alimentare dubbi, scetticismo e discordie sull'andamento della guerra. Se l'autore delle frasi “inopportune” o “incriminabili” era reputato in buona fede, poteva cavarsela con una semplice punizione; se invece comparivano gli estremi per un'accusa di spionaggio o di complotto, scattava la denuncia al tribunale militare². Rischiavano anche i civili. Fu processata con tale imputazione addirittura una minorenne di Schine, in territorio tifernate; la censura intercettò una sua lettera al fratello soldato e vi individuò “frasi contrarie alla guerra ed al Governo, atte a deprimere lo spirito pubblico e la resistenza del paese in guerra”³

¹ Lettere di Venanzio Gabriotti e Aldo Meoni, ne “Il Dovere”, 20 febbraio 1916 e 18 luglio 1915.

² *Ibidem*, p. 815. Le disposizioni di censura erano contenute nell'articolo 13 del decreto 396 del 23 maggio 1915.

³ Si chiamava Maria Bianchi; le si imputò l'infrazione dell'articolo 1 del decreto 4 ottobre 1917. Fu assolta per insufficienza di prove, in quanto minorenne e poco consapevole della portata delle affermazioni scritte. ASP, Tribunale di Perugia, Sentenza n. 232, 12 ottobre 1918.

[...]

Una corrispondenza difficile

A rendere problematica la corrispondenza concorrevano diversi fattori. Da un lato le condizioni di vita e di combattimento in trincea facevano mancare la tranquillità e persino il materiale per scrivere. I soldati lo ricordavano spesso: “Vi scrivo con queste cartoline che ci passa il governo, che per le lettere non si trovano i francobolli e neanche la carta, perché siamo in mezzo ad [...] alte montagne e ci vuole un giorno per andare a trovare qualche cosa”; “Questa notte sono di guardia al comando e ho trovato l’inchiostro per scrivere, ma se no mi tocca a scrivere col lapis”; “Non state con paura se ricevete poche notizie che non si trova il comodo e la roba per scrivere”; “Non ho più carta che a carta si sta male e pare proprio di essere in guerra”; “Se mi vedeste da dove scrivo ridereste assai... Racchiuso nella



trincea quasi buia tra il continuo scoppiar di granate e di altri insetti...”. I rischi erano reali; Domenico Vannocchi scrisse della morte di un suo commilitone: “Poveretto, fu ferito mentre stava scrivendo alla moglie. Quante miserie! Povera moglie e figli!”⁴.

D’altro canto, l’ancora diffuso analfabetismo e le modeste capacità espressive dei tanti militari provenienti da zone rurali e dei loro congiunti facevano mancare anche gli strumenti culturali per poter comunicare. Le volontarie dei Comitati di Assistenza Civile dovettero aiutare molte famiglie a scrivere ai loro uomini. Lo stesso avveniva, in prima linea, con i cappellani e i compagni d’armi più colti e sensibili pronti a scrivere due righe a beneficio di chi non poteva.

[...]

Le notizie più meste

Alcuni stralci del diario del cappellano Vannocchi testimoniano di quanto fosse faticoso l’impegno di tenere i contatti epistolari: “1° dicembre. Nevica. Devo occuparmi di tutta la corrispondenza per i militari e famiglie, è un impiccio abbastanza gravoso, per esempio oggi devo scrivere una quindicina di risposte. [...] 4 dicembre. Tutti i giorni devo scrivere una enormità di posta per le notizie”. Talora bisognava trovare le parole giuste per annunciare gli eventi più tristi: “Ricevo sempre molta posta. Sono famiglie che vogliono sapere notizie dei figli. Com’è straziante il doverle rispondere che il loro caro è ferito grave, è prigioniero e peggio ancora è caduto sul campo. Farei qualsiasi fatica piuttosto di

⁴ ISVG, Fondo Valentina Valeri, Lettere di Giovanni Gaggi alla famiglia, 4 e 24 febbraio 1916; Lettere di Ernesto Tavernelli e di Giovanni Deni ne “Il Dovero”, 11 e 25 luglio 1915; Vannocchi, *Mie memorie* cit., 2 luglio 1915.

questo. Eppure anche questo è un dovere sacrosanto e mi sento di farlo volentieri per togliere dalle spine tante povere famiglie”⁵.

Nella tragica realtà della guerra avveniva spesso che le lettere o le cartoline spedite dalle famiglie non trovassero più in vita il soldato destinatario. Ciò suscitava mestizia e rafforzava il senso di una morte incombente nei commilitoni sopravvissuti. Scrisse un tifernate: “[...] vedere gli accantonamenti vuoti, quelle poche povere robe dei morti, cercare d’intorno, inutilmente, qualcuna delle buone sacre amicizie e sentirsi rispondere: morto, ferito, disperso, è doloroso e si stringe il cuore. Viene la posta e tante mamme, spose, sorelle, hanno inutilmente profuso il tesoro di tanta bontà su quelle carte, su quelle fotografie, su quelle cartoline che giungono e verranno respinte a chi le scrive. Pensi che dolore!”⁶.

L’annuncio del ferimento, del ricovero per malattia, della cattura, della dispersione o della morte di un



militare veniva di norma trasmesso dai corpi o reparti di appartenenza ai rispettivi depositi o centri di mobilitazione, i quali, a loro volta, lo comunicavano alle famiglie o direttamente o tramite i sindaci, suggerendo di farlo “con i dovuti riguardi”⁷. I congiunti in ansia per la sorte dei loro cari al fronte potevano rivolgersi alle sezioni o sottosezioni degli Uffici Notizie – gestiti in genere dai Comitati di

Assistenza Civile – che acquisivano le informazioni tramite l’Ufficio Centrale per le Notizie alle Famiglie dei Soldati di Terra e di Mare, sito a Bologna.

Consapevoli dell’ansia dei famigliari, i militari scrivevano spesso per tranquillizzarli. Le cartoline che il ten. Vito Corsi scambiava con la madre Elisabetta erano addirittura quotidiane. Per rincuorare i congiunti ci si aggrappava a ogni appiglio: la salute che, nonostante tutto, reggeva; le condizioni meteorologiche che miglioravano; la prossima licenza; una pausa nei combattimenti. Il bersagliere Giovanni Gaggi soleva ripetere che era fortunato a trovarsi in trincea in Alto Cadore: “Ci contentiamo così perché avemo paura di andare in un altro fronte peggio di questo”; “Quando mi dovesse andare peggio piuttosto mi contento così”; “Qua non è un fronte tanto pericoloso. Sempre coraggio ci facciamo e non si sta mai con paura”. Achille Marcellini usò con il padre un piglio deciso: “Via quelle lacrime, via quella malinconia; Santo Dio, non sono mica al macello!”⁸

⁵ Vannocchi, *Mie memorie* cit., 18 novembre, 1° e 4 dicembre 1915.

⁶ Lettera di Beppe R. in “Voce di Popolo”, 30 novembre 1915.

⁷ Scrive Giovannino Fiori (*La memoria della gente comune, Nel L anniversario della Liberazione di Caprese Michelangelo*, ITEA Editrice, Anghiari 1994, p. 15): “Il primo a prenderne dolorosa cognizione era il buon Fortunato Pulcini, ricevitore postale, il quale cercava di nascondere il proprio dolore, per le ferali notizie che vedeva scorrere nella striscia di carta della macchina telegrafica, agli occhi del portalettere e dei capresani che si avvicendavano allo sportello di prima mattina, essendo vincolato al rigoroso rispetto del segreto telegrafico. Poi, il Comandante della stazione dei carabinieri e il Sindaco adempivano il compito angoscioso di informare madri, padri, spose”.

⁸ Lettera di Achille Marcellini in “Voce di Popolo”, 13 agosto 1915; ISVG, Fondo Valentina Valeri, Lettere di Giovanni Gaggi, 16 maggio e 6 ottobre 1916, 23 agosto 1917.

Cosa scrivevano ai soldati

Non sono facili a reperire le lettere inviate dalle famiglie ai soldati al fronte, da essi conservate e riportate a casa. L'epistolario tra i genitori del bersagliere Giovanni Gaggi e il figlio offre informazioni interessanti sulla vita sociale dell'epoca. I Gaggi, contadini, risiedevano presso Caifrenze, sull'Appennino umbro-marchigiano. Frequenti, dunque, sono le annotazioni di carattere meteorologico e agricolo.

L'estate del 1916 fu particolarmente siccitosa: "Ci fa un po' dispiacere di sentire che costà ci fa il tempo cattivo, mentre qui da noi continua l'asciutta quasi insopportabile con gravi danni ai nostri raccolti. Specialmente in montagna ha distrutto il raccolto del granoturco, fagioli, patate; ha diminuito moltissimo quello dell'orzo ed anche il raccolto del grano farà meno di quanto si prevedeva" (9 luglio 1916); "Ti facciamo sapere che la mietitura del grano è stata terminata anche in montagna perché quest'anno stante avanti e poi perché è venuta la qualche decina di giorni prima. Nel piano hanno già cominciato la trebbiatura; la raccolta del grano del grano non si piglierà altro. Se sembra che aumenti ma all'infuori raccoglieranno anche un po' di granturco perché è avanti ma in montagna nulla di granturco, nulla di patate, nulla di fagioli e poco orzo e poca uva; questa nel piano sarà molta perché l'uva ha preferito l'asciutta" (19 luglio 1916).



Seguì un inverno rigidissimo, con neviccate eccezionali: "Carissimo figlio. [...] Ora ti faccio sapere anche da noi affatto una bellissima neve che lezotto [...] giorni che non siamo sortiti di casa e per questo o tardato a scriverti e poi ti si aspettava da un giorno alla tro. [...] Dunque perora non o altro che dirti ricevi tatti saluti e baci dai tuoi genitori"; "Caro nipote, oggi, dopo che hanno scritto la tua lettera, mi sono trovato a Cairotoli, per combinazione perché sono 4 giorni che non esco da casa; la neve ha raggiunto l'altezza di 4 o 5 metri. La posta sono quattro giorni che non viaggia più. Ci sono venuti a cavare con la pala" (gennaio 1917).

Non potevano mancare commenti sul carovita: "Sai che il vino è giunto a L. 0,90 il litro (non si vede più uno ubriaco)! Neanche tuo zio Giallini, a cui piace tanto il vino!" (19 luglio 1916).

La lunga lettera di Margherita al marito, il caporale di fanteria Nazzareno Meniconi, probabilmente di Serra Partucci, compendia nello stile e nei temi trattati il tipo di lettere che giungevano ai soldati contadini altotiberini: "Caro consorte eccomi a rispondere alle vostre gradite cartoline e ne godo a sapere la vostra bona salute e per grazia di Dio così vi posso dire di me e tutti in famiglia e pure il zio e guarito – di seminare avemo finito per grazia del bon Dio che ci a provveduto. [...] Poi vi faccio sapere che i maiali ne rifacemo solo uno per noi che la ghianda non c'è e lo ammazzeremo alla metà di

gennaio, e al meno potesti aver la licenza come l'anno passato, chi lo sa quanto pagherei, ma forse allora ritornerete. Vi faccio sapere dalle nostre parte sono restati tutti prigionieri per uno Beppe di Zucchini e uno di Rosignolo e poi di Umbertide e poi tanti e anche Poldo del Caporale. Dunque voi fatevi coraggio che per fino a qui vi è andata sempre bene. Per'ora non o altro da dirvi solo Dio vi aiuti e io prego sempre che vi vada sempre bene e vedete che vi va bene, e ora viene il Santo Natale non credo che starà così venisse la Santa Pace che tanto la desideriamo. Vi mando i più cari saluti dal mio cuore, e baci dalle nostre care bambine e saluti dalla nostra famiglia ...credetemi per sempre vostra aff.ma consorte Meniconi Margherita”⁹.

⁹ ASCU, Lettera di Margherita Meniconi al marito Nazzareno. Per l'epistolario Gaggi, cfr. ISVG, Fondo Valeri cit.